Gli interventi consegnati alla presidenza del Cc

ANGELA TESTONE

La relazione poneva tra le altre cose l'esigenza di un'inversione di rotta nella politica meridionale, dandole il carattere di priorità. Condivido l'urgenza del cambiamento. Nel ripensare la politica meridionale occorre: fare uno sforzo di una più puntuale conoscenza ed analisi; evitare le pur suggestive chiavi di lettura *ad una dimensione* che non danno conto di una realtà estremamente variegata. Il Sud non è tutto dominato dalle forze criminali, né è tutto assistenza parassitaria, né è soltanto una spugna che assorbe improduttivamente finanziamenti statali. Nuovo meridionalismo, dunque, che parte prima di tutto da un contributo autonomo di analisi ed elaborazione del partito del Meridione; che inizi, come ha fatto nel suo intervento Tiziana Arista, ad individuare continuità e differenze tra realtà meridionali; che incoraggi strategie diverse, risposte originali come a Palermo, ma anche quadri dirigenti capaci di assumersi la responsabilità di uno smacco; che stimoli la crescita di dirigenti meridionali ed eviti il metodo del commissariamento.

Partire dalla conoscenza prima di tutto dell'individuazione di continuità e differenze. In Sardegna la differenza, rispetto ai risultati elettorali, è data, nel voto delle provinciali, da una perdita contenuta di consensi al partito, ma anche da un incoraggiante e visibile recupero rispetto alle regionali dell'anno scorso. Un partito certamente in crisi, soprattutto nelle città, ma che ha ancora un buon insediamento sociale; che riduce la forbice, vastissima negli ultimi anni, con la Dc, tornata al suo minimo storico; che mantiene le distanze con il Psi.

Un partito in campo dunque pur tra difficoltà e contraddizioni. A rimarcare le continuità si fa in fretta: chiusura e dibattito ancora molto interno; incertezze, freni nell'affrontare alcune contraddizioni quali rapporto tra lavoro-ambiente e sviluppo; astrattezza e perdite di consensi e di insediamento sociale nei centri urbani. Difficoltà a rapportarsi ai problemi quotidiani della gente. Cagliari, per esempio, governata da un'eterna Dc, è una città di 300mila abitanti, assiste appena 67 anziani, i ragazzi fanno i tripli turni nelle scuole e ha soltanto due nidi. Il partito molto impegnato su grandi questionim non riesce a far fare un salto di qualità alla rassegnazione dei cittadini, a proporsi come forza credibile di alternativa alla Dc. Ancora un esempio: Portoscuso, grosso insediamento industriale nel sud-est della Sardegna; problemi serissimi di inquinamento, da piombo per esempio. Aumentano le malattie del sangue tra i bambini. Le donne scendono in piazza a chiedere sicurezza; l'amministrazione comunale, guidata da noi, intravede in questo movimento un attacco possibile all'occupazione, quindi decide una linea di cautela. Perdiamo tre seggi, mentre alla Provincia il nostro candidato ambientalista fa il pieno di voti. È dunque necessario andare con fermezza a mettere in atto le scelte fatte a Bologna, costringerci ad un confronto che non sia sempre e tutto interno o istituzionale. Ripensare interamente lo Stato sociale, che al Sud si presenta sgangherato, incapace di garantire diritti; che si presenta come assistenza, monetizzazione dei diritti e dei bisogni e quindi dipendenza di quei soggetti che si sentono beneficiati dal sistema di potere. *Continuità e differenze.* Ancora differenze questo partito deve marcare rispetto ad altre parti del Meridione. Il Pci ha fatto rivivere in Sardegna tutti i valori dell'autonomismo, si è fatto portatore nel suo programma del riconoscimento delle differenze storiche, culturali, linguistiche del popolo sardo, di una più ampia autonomia regionale.

Credo che questo aspetto, che è diventato patrimonio anche di parte del Psi sardo, costituisce un elemento essenziale di rinnovamento per la nuova formazione politica; e che questo partito che ha fatto della differenza sessuale un asse della sua politica, debba riconoscere e valorizzare le differenze culturali, storiche, linguistiche; debba insomma incoraggiare quella ricerca di non omologazione, di salvaguardia delle radici che non necessariamente degenerano in localismi.

La differenza sessuale. Gli interventi delle compagne hanno sottolineato il dato numerico delle elette. Poche le elette e grande difficoltà a convincere le donne a entrare in lista, non solo per un generico rifiuto della politica, ma perché molte hanno rifiutato di essere travolte in una guerra tutta interna di accaparramento delle preferenze. È il primo risultato dell'incapacità o non volontà delle donne di questo partito di trovare punti di incontro, al di là degli schieramenti delle mozioni.

Tutte, pur da diverse posizioni, abbiamo ribadito che partiamo da un obiettivo *politico* comune: creare, costruire libertà femminile. In molte abbiamo detto che l'autonomia e la relazione politica tra donne sono valori e metodi comuni. Abbiamo incontrato tante donne, abbiamo loro proposto un progetto di trasformazione della società, dei modi di vita, una strada per costruire libertà femminile attraverso la liberazione di tempo. È pensabile, come diceva Gloria Buffo, che le donne che hanno aderito alla prospettiva della costituente, non riconoscono le differenze fra donne?

Nessuno ha mai sostenuto che le donne sono un tutt'uno. Fra noi ci sono differenze sulla politica femminile ma molto spesso vengono esasperate. Quale fosse la differenza sulla politica dei comuni, delle province, delle regioni fra le donne della prima, seconda, terza e quarta mozione, è stato difficile da capire. Cosa ha reso così difficile la relazione politica, perché non c'è stato un patto tra donne? Perché l'appartenenza di sesso non è stata prioritaria nell'agire politico? Ma se l'obiettivo comune è costruire libertà femminile, perché non darci tappe comuni?

Tanti sono i problemi che si pongono davanti a noi. Come affrontiamo le diseguaglianze femminili? Come pensiamo di costruire un'alternativa di valori e di potere nel Mezzogiorno che scardini questo sistema che impone prima di tutto alle donne meridionali condizioni di subordine e di non libertà?

FABRIZIO VIGNI

Il risultato è negativo. Su questo non c'è dubbio. Ma non catastrofico. Diventerebbe tale, però, se ora il partito si avvitasse su se stesso, in laceranti lotte interne e discussioni infinite, invece di rilanciare subito l'azione politica ed il lavoro per la costituente.

Come si fa a non vedere che questo risultato viene da un declino di lungo periodo, e non da un crollo improvviso? A chi dice che il calo è colpa della svolta vorrei ricordare, per esempio, che a Siena votammo per le amministrative nell'88, perdendo già allora il 5%; stavolta c'è stato anzi un leggero recupero.

Non sottovaluterei, tra gli altri, un problema: può ridursi il numero delle città amministrate dalla sinistra. Le nostre responsabilità, laddove governeremo, si fanno perciò ancora maggiori: è in primo luogo da lì che devono venire segni concreti di una sinistra rinnovata, più unita, di un rinnovamento nei programmi e nei modi di amministrare, a partire dalla distinzione tra politica e amministrazione.

Sulle Usl condivido il senso della nostra proposta. Mi chiedo però se non sarebbe un atto politico ancora più forte dimostrare con i fatti, laddove governiamo, che si può anticipare la riforma ponendo fine alle nomine politiche e separando i compiti politici dalle responsabilità amministrative.

Sono d'accordo con il modo in cui Occhetto ha rilanciato la battaglia autonomistica e regionalista. Era ora. In questi anni abbiamo subito fin troppo passivamente il centralismo. Si vuole un esempio migliore di questo, di come dimensione istituzionale e dimensione sociale siano legate? Se le istituzioni locali si indeboliscono o sono inefficienti, a pagarne le conseguenze sono per primi i cittadini più deboli. E se le bandiere del regionalismo, del decentramento, dell'autonomia impositiva, non le affermiamo noi, altri le useranno in chiave regressiva, come nel caso delle Leghe.

È vero che il voto non segna uno spostamento a destra in termini tradizionali, ma spaventa vedere come in una situazione di frantumazione sociale e di crisi delle idee della sinistra possono prender corpo orientamenti moderati anche negli strati popolari (sui problemi dell'immigrazione, della droga, della sicurezza). Insomma: mentre ci occupiamo della sinistra sommersa, stiamo attenti al pericolo di una «destra sommersa» potenzialmente vasta.

La ricostruzione di un nostro radicamento sociale, allora, non può essere separata dalla costruzione di una nuova cultura politica delle sinistre e dalla riforma del sistema politico. Penso anch'io che sia necessaria un'opposizione efficace e visibile. E perciò né ideologica, né propagandistica. L'opposizione è forte se si fonda su un robusto programma alternativo, se sa organizzare bisogni quotidiani e interessi materiali, selezionare i conflitti, rendere credibile una prospettiva di governo.

Occhetto dice: «Avviamo con determinazione, tutti insieme, il lavoro per la costituente». Sono d'accordo. Nelle sezioni i compagni sono stufi di rimanere imprigionati dentro i «sì» e i «no». Ci chiedono di andare oltre, senza per questo annullare le differenze. Non si può guardare troppo indietro – come se i Congresso non avesse già deciso – o troppo avanti – pensando ad organizzarsi fin da ora in corrente nel futuro nuovo partito. E soprattutto non si può continuare a guardare solo al nostro interno: su questo si gioca l'esito della costituente.

VALERIO CARAMASSI

1) A Livorno abbiamo perso la maggioranza assoluta anche se con un risultato, che nella sua pesantezza, è lievemente meno peggiore del dato complessivo nazionale.

Il voto livornese è però controtendenza rispetto al quadro complessivo: non cresce la destra, la frammentazione è limitata alle liste dei cacciatori, la sinistra con Psi e Verdi che aumentano cresce dentro un orientamento esplicito per maggioranze di pentapartito.

Tra le cause di questo voto, un congresso lacerante, una campagna elettorale ipercomplessa, liste affrettate.

Di ciò non si potevano non avere ripercussioni nel lavoro e nel voto.

Tuttavia da noi quei fenomeni di decomposizione che ha denunciato Occhetto non ci sono e non ci sono stati. Io credo che ha inciso il fatto che si è riusciti a mantenere, fin dal congresso, un governo unitario del partito.

La morale è che la volontà non è tutto, ma dalla volontà non si può prescindere nella direzione del Partito.

2) Occhetto ha parlato di una difficoltà della sinistra in Italia (ma dentro questa c'è la crisi grave nostra) che non è in grado di presentare una alternativa chiara e credibile.

Si tratta di ridare un senso alle parole. Si tratta di evitare la scissione totale tra parole e fatti che negli ultimi anni ci ha animato. Su questo è pesante il giudizio della gente nei nostri confronti.

Come considerare il fatto che nel giro di un anno ci siamo presentati come il partito dell'opposizione per l'alternativa, poi abbiamo parlato di alternativa privilegiando lo sguardo sul «chi comanda» ponendo la questione del rapporto fra noi e il potere in modo analogo al Nenni del primo centro-sinistra. Poi, di nuovo, abbiamo parlato di opposizione di massa.

Mi sbaglio io? Volevamo dire sempre la stessa cosa?

Delle due l'una: se sì allora c'è un problema di messaggio. Se no, come io penso, allora abbiamo oscillato nei fatti e quando oscilliamo nei fatti la deriva a destra è in agguato oggettivamente.

3) Come al solito, ha ragione chi lo ha sottolineato, dopo ogni elezione dove noi perdiamo, ritorna la questione se abbiamo fatto a sufficienza l'opposizione e se non siamo stati credibili come forza di governo.

Il punto, se non vogliamo fare discussioni astratte è se abbiamo fatto in fondo la nostra parte che ci vede collocati, oggettivamente, concretamente alla opposizione. Certo dobbiamo voler governare e perciò occorrono programmi credibili, ma siamo all'opposizione, è inutile sognare posizioni inesistenti, ecco – come dice Occhetto – «perché la protesta non viene a noi».

4) Occhetto ha ricordato il 18° Congresso. Lì vi fu un tentativo di ricostruzione di una moderna critica dell'esistente. Non ci dimentichiamo che allora individuammo nella caduta di criticità nostra l'elemento principale della nostra debilitazione. Lì, nel 18° Congresso, furono individuate le nuove contraddizioni da aggredire programmaticamente. Ma non l'abbiamo fatto.

Il 19° Congresso ce l'ha impedito. Nel Cc di novembre votai contro un Congresso prima di un passaggio programmatico. Ora lo riconoscono anche autorevoli compagni che ciò è stato un errore. Un paradosso pensare di assumere come discriminante fra noi e gli altri quella programmatica e nel dibattito interno non assumere questa discriminante. Questo è il vizio della svolta. E non è importante ora cercarne la responsabilità, ma è importante non ripetere l'errore. Tenere ancora stretto nelle aggregazioni spurie fra sì e no il partito vorrebbe dire andare alla Conferenza programmatica in modo farsesco. Il partito è stufo di questa insana divisione.

Le mozioni non si superano con gli appelli, ma vanno superate. Non perché vanno demonizzate, né per demonizzare il dissenso. Al contrario, noi dobbiamo valorizzare tutte le differenze, comprese le eccentricità dalle mozioni che sono molte e larghe nel partito, altrimenti viene il sospetto che il dissenso da valorizzare deve essere solo quello funzionale a collocazioni personalistiche.

GIGLIOLA GALLETTO

Il voto ci consegna un'Italia attraversata da contraddizioni esplosive, un'Italia che ha conosciuto una crescita economica che ha ridisegnato gruppi e gerarchie sociali, senza per questo risolvere storici squilibri. Tutto ciò è avvenuto attraverso una vasta ridislocazione di risorse pubbliche e di poteri, a tutto vantaggio di alcune aree sociali.

Un paese deluso e incerto sul proprio futuro si avvia verso l'integrazione economica europea, sentendola più come un rischio che come un'opportunità e ciò anche rispetto alla grave arretratezza infrastrutturale dell'Italia.

Dunque un paese che chiede più capacità di governo dei processi economici e sociali, ma insieme rivendica una sorta di «superiorità» del sociale, che si è autogovernato in larga parte, producendo negli anni Ottanta ricchezza e risparmio, in assenza di politiche di sviluppo adeguate alla stessa crescita del paese.

Questo paese vive come un peso la macchina centrale dello Stato e domanda una ridefinizione verso il basso dei poteri: contesta al Nord la politica di centralizzazione e del trasferimento delle risorse, mentre al Sud tenta di garantirsi quelle posizioni di crescita relativa che hanno premiato soprattutto alcuni settori della società meridionale.

Ci troviamo a una sorta di spartiacque nella storia della democrazia del nostro paese in cui il nostro partito rischia un declino progressivo, se non assume, interpretandole, le domande provenienti dal voto come segnali profondi di un disagio diffuso e del bisogno di una crescita e di uno sviluppo collocati sui binari innovativi.

Tutto ciò non sarà possibile se non ci impegneremo a fondo, al di là delle diverse tendenze presenti nel partito, nell'avvio della fase costituente e in particolare su quello snodo delicato rappresentato dalle definizione di una nostra ricollocazione ideale attraverso l'elaborazione di un programma fondamentale.

Sta a noi indicare valori di fondo che creino una controtendenza rispetto al dissolvimento corporativo, individualistico, della società italiana.

La nostra difficoltà sta nel trovare un asse centrale alla nostra iniziativa politica ed è una difficoltà che data ormai da molti anni.

Non possiamo più limitarci a dare risposte attraverso iniziative settoriali all'espressione di interessi spesso contrapposti e quindi con il rischio di rincorse corporative o peggio ancora con il rischio di trovarci sempre in mezzo a conflitti ingestibili, nei quali noi ci troviamo a subire colpi su tutti i fronti.

A proposito della legge per i diritti dei lavoratori nelle piccole imprese, a fronte di una forte battaglia a sostegno del lavoro dipendente, abbiamo mancato l'occasione per rivolgerci con uguale impegno e su un piano di pari coerenza al mondo della piccola e media imprenditoria.

Questo mondo vive una fase di grande incertezza in vista del mercato unico europeo e delle forti innovazioni che quella scadenza domanda a questi settori.

Contestualmente all'iniziativa verso il lavoro dipendente, avremmo dovuto affrontare il tema dei diritti negati a questi soggetti imprenditoriali, in presenza di una ridislocazione delle risorse dello Stato, tutta giocata a favore di alcuni grandi gruppi economici e finanziari.

Una lotta che avrebbe avuto un grande valore di difesa e di sviluppo numerico e qualitativo della stessa occupazione dipendente, particolarmente nel Mezzogiorno.

L'iniziativa per spostare risorse verso l'innovazione strutturale del settore della piccola e media impresa deve costituire una nostra idea forza, a partire dalla conferenza sul programma e dalla legge finanziaria per l'anno 1991.

In questo senso la costituente può essere una grande occasione per coinvolgere nella definizione del programma compagni e imprenditori vicini a noi, con l'obiettivo di rendere fondativi della nuova formazione politica quei valori positivi dell'attività imprenditoriale che possono arricchirci e insieme indicare una prospettiva di alternativa a larghi strati di lavoratori indipendenti e imprenditori progressisti.

Dobbiamo offrire noi un'identità progressista a questi ceti, la costituente di massa deve saper cogliere questa occasione.

L'opposizione è dunque un fatto complesso, che deve tenere conto dell'articolazione economica e sociale che emerge dall'Italia degli anni Ottanta, sapendo che il nostro radicamento nel mondo del lavoro non può prescindere dall'affrontare questo nodo, se riteniamo o no, e fino a che punto, lavoro anche quello che si esprime nell'attività indipendente.

Da un altro versante la legge sui tempi ci indica invece un metodo di lavoro, una nuova cultura del fare politica che non deve rimanere patrimonio delle sole compagne.

La campagna elettorale è stata segnata fortemente dall'iniziativa sulla legge sui tempi.

Questa legge, che è stata costruita attraverso un percorso complesso di ascolto delle domande che provengono da larghe masse femminili, ci consegna un'esperienza importante: una relazione stretta tra l'espressione di valori fondamentali (il diritto all'autogoverno del tempo), l'elaborazione conseguente di un progetto che non si disperde in rincorse corporative, ma che, tenendo ben fermo il suo asse ideale, rimanda alla costruzione di un nuovo concetto di sviluppo economico, compatibile con i fondamentali valori della persona umana, e come conseguenza all'idea di uno Stato sociale ripensato in relazione alle trasformazioni sociali avvenute nel corso di questi anni.

Tutto ciò senza smarrire il filo della quotidianità dei problemi della gente e la necessità anche di risposte contingenti e immediate.

Una così forte capacità progettuale e ideale ha una risposta immediata tra la gente, ne fanno fede le trentamila firme raccolte e le moltissime iniziative già realizzate. La legge incontra infatti sensibilità molto diffuse tra le donne ma anche tra gli uomini, domande profonde sul significato della propria vita, in un contesto di generale alienazione.

La legge incontra anche il bisogno di autogoverno della propria vita che si collega fortemente ad alcune caratteristiche del voto: che richiamano alla necessità di uno spostamento verso il basso dei poteri e quindi all'esigenza di fare del tema della riforma istituzionale una grande battaglia di massa.

È dunque facciamo tesoro della ricchezza delle elaborazioni e delle esperienze di cui siamo portatori, sapendo che nella fase costituente molto dobbiamo saper accogliere delle domande che la società italiana ci pone, ma che molto noi siamo in grado di dare, a partire dal patrimonio che è costituito dal 18 Congresso.

Un'ultima notazione. Il voto ci consegna un partito diverso sul piano dell'etica del fare politica. Questa trasformazione negativa ha avuto un primo effetto, la penalizzazione nelle liste della rappresentanza delle donne e, in questo contesto, particolarmente delle compagne che hanno difeso l'autonomia del progetto delle donne rispetto alle diverse tendenze.

È questo un passo indietro pericoloso, che può allontanare dall'impegno molte compagne che al senso profondo della battaglia per il riequilibrio della rappresentanza hanno creduto. Alle compagne è richiesto oggi un senso di più alta responsabilità e uno sforzo per individuare serenamente gli effetti di una così prodonda divisione tra le donne

Ma al partito si richiede un'assunzione piena e definitiva dell'idea di un partito dei due sessi, che non può prescindere dal problema fondamentale del potere, della definizione dunque di regole e strumenti di vita democratica che sanciscano in via definitiva il diritto a vedere rappresentata la propria differenza.

CARLA DE LAZZARI

Uno degli elementi più significativi che emerge dai dati elettorali è la crisi delle forme della politica che investe in particolare i partiti, specie quelli di massa.

Nuova politica e nuove forme sono le coordinate a partire dalle quali si è fondata la nostra esperienza di giovani comunisti:

Ora i dati ci dicono che il tema della riforma della politica appartiene all'esistenza delle persone, e si concretizza nella mancanza di poteri, nella difficoltà di incidere sulle scelte, nel ricatto del rapporto personale che si instaura con la politica e con chi la rappresenta. *Riforma di una politica* che si manifesta come incapacità di partiti ed istituzioni di *rappresentare* i cittadini non in astratto ma come soggetti diversi portatori di bisogni. Con questa esigenza deve fare i conti la fase costituente.

Se si parte da qui si individua come centrale la questione della cultura politica, del segno che la costituente deve avere: le risposte che verranno date saranno il codice genetico della nuova sinistra che si costruirà.

Allora la questione del radicamento, del carattere di massa si lega indissolubilmente con un percorso di attrazione, con la capacità di motivare uomini e donne a stare a sinistra sulla base di opzioni di valore, culturali, etiche, politiche e programmatiche. Allora appare in tutta la sua inadeguatezza un dibattito fondato ancora sullo scandaglio dei motivi della svolta, sulla dichiarazione di disponibilità o indisponibilità, perché non individua con chiarezza e certezza su che cosa ci si vuole cimentare. Una discussione ripiegata all'interno che temo non incroci non solo la gente, ma neanche osservatori esterni che hanno espresso interesse, che guardano con attenzione al processo aperto. Il dibattito e le scelte rivolte alla costruzione di un nuovo soggetto politico non possono esaurirsi in una defatigante dialettica tra interni, ma devono misurarsi con i soggetti che individuano come interlocutori perché qualsiasi ipotesi di rifondazione – e questo l'abbiamo misurato con l'esperienza della Fgci – non può essere un atto di autorigenerazione ma di estrema apertura, disponibile a considerare la conflittualità, le differenze, l'incontro con altri come momenti necessari. Il voto ci dice con chiarezza che gli strumenti con i quali comunichiamo raggiungono solo coloro che già sono disponibili e questo è un dato che riguarda anche il voto giovanile.

La consapevolezza di ciò deve portare a costruire una trama che avvicini i soggetti su bisogni, interessi, finalità, che attivi una comunicazione consapevole e sviluppi senso critico, capacità di distinguere, una nuova cultura.

Come giovani comunisti, superando quanto ci rimane ancora di organizzazione giovanile di partito, vogliamo costruire il tessuto connettivo di una nuova sinistra giovanile. Le molte esperienze di questo tipo, che abbiamo già in parte promosso, possono diventare una ricca articolazione, cuori pulsanti, intelligenze diffuse solo se la fase costituente saprà porre al centro la questione giovanile e le sue concrete espressioni (scuola, lavoro, vita nel territorio...). Altrimenti, anche se significative, queste esperienze saranno frammenti.

LUCIANO GUERZONI

L'esito del voto è inquietante: conferma il persistere di una decadenza del Pci, arroccato come forza nazionale, scossa anche nelle zone rosse e dobbiamo reagirvo con realismo e senza il fatalismo di una ripresa scontata. L'uso strumentale contrapposto del voto nel nostro dibattito serve solo a radicare le divisioni che bisogna invece tentare di superare cogliendo la disponibilità di ascolto delle ragioni di tutti emersa nella relazione che rende ognuno più libero nel concorrere alle correzioni necessarie per una costituente che un voto di protesta al Nord e di rassegnata conferma al Sud, la conferma come proposta di cambiamento. In questa situazione difficile può risultare risolutivo concentrarsi per la costruzione di una strategia di alternativa per la sinistra che chiuda definitivamente con le varianti tattiche e le doppiezze durate già troppo a lungo e pagate a caro prezzo di una prospettiva, quella avviata nel dopoguerra dalla sinistra italiana, fondata sulla collaborazione tra le masse popolari del Pci, Psi e del a Dc.

Il rinnovamento della sinistra in Italia comincia da qui e fummo tutti d'accordo su questo punto al XVIII Congresso e questo è il compito della costituente e non si comprende ed inquieta ora la repulsa a contribuirvi, sia pure con sostanziali differenze, di una parte del partito senza indicare un'altra strategia. Versiamo da troppo tempo in uno stallo pernicioso che disperde il nostro patrimonio, e può portare all'irreparabile. Costituente di massa, nuovo radicamento sociale della sinistra, aggiornate opzioni programmatiche e nuova forma partito sono i nostri traguardi, ma non si raggiungono continuando ad allungare l'elenco dei voler essere senza sciogliere nodi concreti con nuove regole per un'altra repubblica nella quale l'unità nazionale si rinsaldi con più forti autonomie locali, regionali inserite nell'unità politica del 'Europa e con riforme istituzionali ed elettorali che oltre al libero esprimersi della rappresentanza politica consentano alla gente la scelta dei governi e dei programmi. Eguaglianze e libertà per gruppi sociali ed individuali in società industriali e a democrazia diffusa si possono affermare intervenendo sulla reciprocità che sempre più concretamente le lega. E qui lo scontro con l'idea di «qualità totale» di Romiti – da perseguire portando all'iperbole la centrale d'impresa e del suo potere sullo Stato – si fa diretto per risposte e più democrazia, libertà e giustizia. Ma qui trova fondamento un rapporto pubblico e privato per ridefinire lo Stato sociale con politiche fiscali e distributive eque, per diritti di cittadinanza garantiti, per un pubblico che governi di più e gestisca di meno ed una società civile che assuma su di sé nuove responsabilità. Uno sviluppo compatibile rispettoso del limite insito nell'ambiente va affrontato ponendo in campo un governo della contraddizione con orizzonti mondiali e con la concretezza delle risorse dei saperi per guidare una grande mutazione verso nuovi e più compatibili modi di vivere e produrre. E per una moderna forza della sinistra nel momento stesso in cui l'impresa sollecita la creatività del lavoro per renderla subalterna si impone come primaria la frontiera dei lavori e dei saperi da valorizzare ed unificare per un progetto di società a socialità spinta nel quale siano riconosciuti i meriti e soddisfatti i bisogni. Perché non fare di queste opzioni la piattaforma programmatica che al governo o all'opposizione portiamo avanti negli Enti locali e nelle Regioni? Non possono essere questi alcuni banchi di prova della fecondità del governo ombra? Compiendo queste scelte senza ulteriori indugi avremo le indicazioni necessarie per il nuovo programma, la nuova forma partito e la costituente potrà essere di massa e sollecitare il sorgere di quel campo magnetico delle forze e del Psi verso il quale è necessario andare oltre i buoni rapporti esistenti se non vogliamo rischiare l'atonia e sollecitare sugli snodi programmatici dell'alternativa quel rinnovamento del Psi di cui c'è bisogno

ANNA SERAFINI

Molti compagni hanno rinvenuto nel dibattito che ha accompagnato la proposta sulla fase costituente una certa *approssimazione culturale.* Tale giudizio è presente nel o stesso dibattito sul voto. I motivi di tale approssimazione culturale vengono fatti discendere, anche se non solo, da una ansia di legittimazione, da una preoccupazione, che originata dagli avvenimenti nei paesi dell'Est, aprirebbe le porte alla subalternità.

Lo stesso rapporto con il Psi è inserito in questo quadro. È giusto questo giudizio? E quanto aiuta a sviluppare una robusta identità del partito?

Se con approssimazione culturale si intende indefinitezza dei tratti costitutivi della nuova formazione politica, questo giudizio contiene del vero. E il lavoro che attende il partito non è certamente facile.

Se invece con l'espressione approssimazione culturale si intende richiamare la superficialità, la fretta con le quali si è operata la svolta allora non aiuta molto a capire i problemi che assillano e insidiano pesantemente lo sviluppo futuro del partito e ciò che è più importante è la possibilità della trasformazione del paese. Perché allora non si deve parlare di approssimazione culturale bensì di drammatico ritardo di analisi della società italiana, di enorme ritardo nel ricostruire i tratti di una nostra cultura politica. Ritardo ormai che dura da oltre 10 anni.

Il coraggio della svolta è consistito nel porre sul tappeto proprio tale questione. In tale senso proseguire in questa fase con la stessa dinamica interna del periodo precongressuale può forse offrire l'illusione di essere al centro dell'attenzione nel paese, di essere protagonisti almeno al nostro interno. Proprio per la nostra disabitudine a confrontarci pubblicamente questa dinamica può addirittura agire in modo galvanizzante, essere elemento che nutre una identità individuale e collettiva.

Ma per l'appunto possono risultare solo delle illusioni. Per l'immediato nella formazione delle liste abbiamo dovuto confrontarci con un decadimento grave del costume del partito e per il futuro non sarebbero evitabili stanchezze e progressive fuoruscite di dirigenti e militanti che non accettano di vivere in questo clima.

Altra cosa è riconoscere il passaggio molto stretto che attraversiamo, la cui più grande strozzatura è costituita per l'appunto da una inadeguata analisi della realtà contemporanea. Inadeguatezza che impedisce la definizione della nostra cultura politica. Radicamento di massa della fase costituente, ambiente, differenza sessuale, cultura dei diritti, questione meridionale, ad esempio e si potrebbe continuare, perché non siano un assemblaggio empirico cui contrapporre di volta in volta altri temi ed altre sfere della vita sociale compresa quella politica necessitano di essere ricompresi dentro una visione complessiva

La Spd ha impiegato quasi sei anni a formulare il programma fondamentale. Lo stesso sindacato tedesco nell'ultimo decennio ha commissionato decine e decine di studi per comprendere l'insieme dei bisogni dei diversi strati del lavoro dipendente a partire dalla classe operaia.

Tra l'altro questo intenso lavorio, mai interrotto dalle alterne vicende elettorali della Sdp, aveva pur sempre alle spalle ad es. una dibattito sulla scelta della democrazia quale via al socialismo datato da quasi un secolo rispetto alla nostra esplicitazione in sede congressuale della medesima questione. Questione assolutamente essenziale almeno a definire – per così dire – la cornice di ogni possibile trasformazione di società complesse.

Noi non abbiamo questi tempi. Non solo. Sono venuti al pettine i nodi della nostra stessa *originalità* nel panorama europeo e nazionale. Anzi proprio questi nodi ci costringono a tempi così stretti.

È proprio questa stessa nostra originalità che può spingere ad abbandonarci ad una rendita di posizione sia nella nostra politica interna che internazionale. Fa una certa impressione ad esempio che non si sia riusciti fino ad oggi a fornire una interpretazione convincente facendola divenire patrimonio comune del partito, dell'*inizio del declino già a partire dagli anni della solidarietà nazionale.* Se si fa riferimento solo alla controffensiva delle forze moderate sul piano nazionale e internazionale si mette tra parentesi che forse la tendenza oggettiva e soggettiva al cambiamento espressa nel nostro paese in quegli anni non ha trovato nella sinistra e nel nostro partito la capacità di portarla all'altezza del governo complessivo del paese. In tale senso consociativismo e isolamento sono le due facce dello stesso problema: il cammino difficile da percorrere in Italia per pervenire ad una rea e alternativa all'egemonia democristiana e al suo complesso blocco sociale, politico e culturale.

Oggi rimanere chiusi dentro questa rendita di posizione può solo sfociare nel dottrinarismo, e nell'accettazione acritica di *qualsiasi* protesta si levi dalla società e parallelamente a sentirci scossi dal più lieve sospiro emerso dalle altre forze politiche mentre si accostano empiristicamente problemi, progetti, proposte.

Questa è la nostra difficoltà oggi: sapere che per dotarci di una robusta cultura politica della trasformazione i tempi non possono essere stretti e cioè non potranno essere conclusi compiutamente neanche dalla costituente e contemporaneamente agire non in modo cieco, agitatorio affannato. L'unico modo per evitare le diverse forme della subalternità è rendere possibile la *riconoscibilità* nel paese della direzione cui vogliamo andare – *sia* delle nostre tappe della fase costituente, già fissate del resto al congresso, sia delle priorità politiche dei prossimi mesi.

Se il dottrinarismo impedisce non solo l'analisi delle tendenze contemporanee della società italiana e internazionale ma addirittura il bisogno di sentire necessaria tale analisi per una azione efficace anche la *predicazione* della svolta e dei singoli aspetti di essa si trasforma in una gabbia che uccide qualsiasi capacità di iniziativa politica. Ogni questione sollevata in questi anni ed in questi mesi se non si inserisce dentro la ricerca di un preciso profilo programmatico, la ricostruzione di un preciso blocco sociale e di una modifica della forma partito si trasforma in una *predicazione* anche nobile ma per l'appunto predicazione.

Faccio un esempio: la legge sui tempi e la questione del risultato negativo ottenuto da molte nostre candidate. La raccolta delle firme sulla legge sui tempi ha talvolta rappresentato l'unica iniziativa esterna della campagna elettorale del partito e ha già riscontrato un notevole interesse anche fuori l'universo delle donne. Tuttavia l'attenzione suscitata dalla legge non può nascondere che perché essa produca vera iniziativa politica, spostamento reale dei rapporti, sono necessari molti passi quali ad esempio la ricerca di una alleanza europea se non su tutti gli aspetti, almeno su alcuni, la dislocazione del sindacato su tali contenuti, una assunzione strategica del partito. Altrimenti essa rischia di risultare solo predicazione, riducendo la grande questione della rappresentanza a questione dell'autoriproduzione di un ceto politico femminile.